



TESTIMONIANZE L'esperienza di Grazia Callegari, fondatrice dell'associazione Italia Perù

«Sull'altopiano andino ho scoperto una povertà vissuta con dignità»

Nel Paese sudamericano il gruppo ha aperto nove asili e offerto luoghi di accoglienza ai disabili, con attenzione ai minori

di **Eugenio Lombardo**

Quando un viaggio, certo desiderato, fortemente voluto, cambia i destini della propria vita, aprendo definitivamente, senza riserve, le porte alla cultura della solidarietà.

Con il Perù per la lodigiana Grazia Callegari è stato, per davvero, amore a prima vista tanto da fondare un'Associazione - Italia Perù - che in questi anni si è caratterizzata per un impegno continuo nel paese sudamericano: «Pensare - mi racconta sorridendo - che prima di partire mi sentivo molto attratta dalla zona del Machu Picchu, che ha sicuramente il suo fascino, ma altri sono stati i luoghi che mi hanno letteralmente coinvolta».

Prima di ricevermi, Grazia Callegari aveva fatto riferimento alla circostanza che il nostro colloquio sarebbe stato stringato: «Ma solo per ragioni di tempo - chiariva -



Lì io mi sento a casa, attratta da una cultura di vita improntata alla semplicità pur nelle difficoltà

ho infatti in programma una riunione con i gruppi di Lodi Solidale, di cui come associazione facciamo parte».

Grazia, ma proprio non poteva rinviare l'appuntamento con Lodi Solidale?

«Stiamo lavorando ad un progetto importante: ciascuna associazione assume su di sé un principio fondamentale previsto nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e va a parlarne nelle scuole».

Parliamo della carta sottoscritta nel 1948? Ma non è un po' datata?

«Eppure c'è bisogno di approfondirla ancora. Tanti di questi diritti sono ancora disattesi e nulla va dato per scontato».

E per la sua associazione quale diritto ha scelto?

«I diritti delle donne, perché in Perù abbiamo fatto tanto, almeno credo, per il loro riscatto sociale e la conquista della loro indipendenza. Se questo paese ci è entrato nel cuore è soprattutto merito loro, oltre che dei bambini».

Cosa ama del Perù?

«La cultura, la sua gente. Il fatto che io lì mi sento a casa, attratta da un'originale cultura di vita: semplice, priva persino dell'essenziale, sull'altopiano andino che ha orizzonti incredibili, con la temperatura che di notte scende sotto lo zero, e ogni cosa sembra rimanere sospesa, senza tempo. Non a caso i peruviani non amano l'orologio: se un appuntamento fosse alle 14, po-



Due immagini di Grazia Callegari durante la sua permanenza in Perù

trebbero tranquillamente presentarsi alle 16».

Come ebbe origine tutta la vicenda?

«Il primo viaggio, con mio marito Gianfranco De Marchi e con una nostra amica, era avvenuto nel 2002; mentre l'associazione ufficialmente è nata quattro anni dopo; sin dal primo rientro, però, ci



I portatori di handicap vivono condizioni drammatiche, le donne sono costrette sempre tra le mura domestiche

zio. Adesso queste strutture dovrebbero proseguire con la gente del posto».

Particolare attenzione l'avete dedicata anche ai disabili...

«Lì si vivono condizioni veramente drammatiche: le famiglie, già gravate dalla povertà, non riescono a farsene carico. Offrire luoghi di accoglienza rappresenta un sollievo, per i minori e per le stesse famiglie. Vedere poi un minore portatore di handicap, che migliora, che progredisce, è un'emozione molto positiva».

Mi diceva delle donne...

«Si è svolta un'attività di emancipazione molto importante: i mariti vorrebbero che loro restassero sempre in casa, con condizioni immutabili di vita. Ad una sessantina di donne, divise in due gruppi, abbiamo proposto, dapprima, numerosi corsi di autostima, e poi vari incontri formativi, sull'igiene e sull'alimentazione, o sulla promozione di attività artigianali. Oggi una donna che prepara i "picarones" e poi va a venderli al mercato, aiutando così il reddito della propria famiglia, è una vera conquista sociale».

L'Associazione Italia Perù ha ufficialmente tredici anni, e anche qualcuno in più. E per il futuro?

«Vorremmo fare tante altre iniziative, l'entusiasmo e l'affetto non sono mai venuti meno. Ma, come per la generalità degli altri gruppi di volontariato, mancano forze nuove, i giovani oggi preferiscono fare cose diverse, magari un impegno più concreto, più immediato, e non un discorso di lunga prospettiva».

Lei non lo dice, lo dico io: sta venendo meno la cultura della solidarietà...

«È vero anche questo. Forse si è portati a credere che i bisogni sono già qui, in casa, e non ha senso fare volontariato verso paesi comunque lontani. Magari non siamo stati bravi noi, intendo quelli della mia generazione, a trasmettere determinati valori, ma non credo, perché l'impegno c'è stato, spontaneo, sincero, appassionato. La verità è che ci siamo ripiegati su noi stessi. Dalla politica arriva un esempio pessimo, una cosa davvero triste».

Siamo divenuti un popolo di razzisti, secondo lei?

«In realtà, il vizio è antico: io i cartelli con la scritta "non si affitti ai meridionali" li ricordo bene. Una volta il razzismo era più orientato sulle classi sociali: eravamo razzisti in casa nostra. D'altra parte in quegli anni non c'era il fenomeno dell'immigrazione dall'Africa. Poi si è solo cambiato obiettivo e il bersaglio è divenuta la gente di colore». ■



Vorremmo fare tanto, ma mancano forze nuove: è venuta meno la solidarietà, siamo ripiegati su noi stessi

eravamo resi disponibili ad aiutare in loco».

Cosa l'aveva colpita?

«In un concetto solo e riassuntivo, il modo di vivere. La semplicità, soprattutto la povertà vissuta con estrema dignità: raccogliendo le briciole dalla padella. Ricordo che ai bambini, non avendo una colazione da offrire, i genitori davano da masticare delle foglie di coca, così da assumere energie».

Cosa avete fatto quindi per loro?

«Abbiamo aperto, collaborando anche con altre associazioni, alcuni asili, nove in tutto, all'interno delle baraccopoli di Lima. Certo, si è trattato di una goccia nell'oceano, ma è pur sempre stato un ini-